ASSEMBLEA CAPITOLO 5 SENSO RELIGIOSO
CLU Firenze, 13 giugno 2023
San Giovannino dei Cavalieri

Passo d'uomo, De Gregori
Amare ancora, C.Chieffo

Elia Carrai: "Povero cuore", mi colpivano queste due canzoni perché usano questa stessa espressione. Quando qualche giorno fa ho risentito De Gregori mi ha sorpreso ritrovare questa stessa formula "povero cuore": «altra misura - dice De Gregori - non conosco, altra parola non sono», quanto può essere grande l'abisso di questa nostra umanità, quanto profondo e infinito il pozzo del nostro umano, è talmente vasto - abbiamo studiato nella scuola di comunità - che c'è come «una differenza di potenziale», che un po' ce lo fa patire questo cuore, perché «tutto è piccino – come dice Leopardi – all'animo umano», tutto è piccolo. Ma cosa vuol dire che tutto è piccolo: che infondo non abbiamo tra le mani, non è nelle nostre disponibilità, la possibilità di risolvere quelle che Giussani chiama qui «le domande ultime», cioè le domande che ci vengono sulla vita, le domande che toccano il fondo della nostra vita, quelle domande che si sprigionano ogni volta che un Io minimamente aperto si lancia nel rapporto con la realtà. Aiutiamoci allora in questa scuola di comunità a sorprendere di più come nell'impatto con la realtà si scatenano in noi delle domande, che fanno emergere una profondità di noi di cui non riusciamo a disporre, che a volte ci urge e che a volte è come un ingombro di cui ci vorremmo liberare o qualcosa che non vogliamo guardare, eppure c'è. «Altra misura non conosco»: è in noi questo «povero cuore». Questa umanità che non si riesce a risolvere da sola e infondo è il motore anche di tante cose che facciamo nelle giornate, tentativi più o meno riusciti, perchè infondo ce ne accorgiamo di quando quel che si sta vivendo non ci basta o quando ri-sentiamo il bisogno di un volto, o quando sentiamo l'urgenza di guardare a noi in un certo modo. Queste domande ci muovono, per il fatto stesso che un uomo vive si pone delle domande, perché alla radice della nostra coscienza del reale c'è proprio questo potersi interrogare su di noi, sulle cose: come è espresso nell'immagine di Leopardi del pastore: «Ed io chi sono? A che tante facelle». Questo capitolo è centrale in questo nostro percorso, aiutiamoci con l'esperienza a fissare di più gli occhi in questa esperienza che vive Giussani, e che ci comunica attraverso queste pagine per guadagnare tutta la portata della nostra.

Intervento1: Quando parla della tristezza e della disperazione, leggendo quella roba lì e ascoltando il podcast, ho pensato subito «che merda»: se l'alternativa alla disperazione è la tristezza e viceversa che vita di merda.. per cui la reazione è stata Giussani non ha capito nulla, che vita di merda. Poi rientro nella mia coscienza, non è uno stupido Giussani, prova a capire quello che ti vuole dire.

Elia: Intanto è già interessante questa nota di metodo, perché se tu non mi avessi detto di questo successivo approccio ti avrei detto che ti stai ponendo la questione in termini sbagliati, perchè stai prendendo Giussani come fosse il dogma e te lo stai guardando come una misura, come qualcosa in cui tu ti devi come ficcare in autoconvincimento anche se nei termini in cui lo hai superficialmente compreso non ti torna. Sarebbe alienazione. Mentre la questione interessantissima è questa tua successiva domanda, che non blocca il dinamismo della tua ragione ma lo sprigiona tutto: «è vero quello che dice qui Giussani? Non è vero?». Che poi implica anche un provare a capire cosa *veramente* dice, i termini con cui descrive questa alternativa *nella sua* esperienza, e paragonandola con la propria.

Intervento1: Ho capito nella mia vita che finchè una roba rimane teorica non capisco nulla, e la devo vivere. Per cui ho provato a dire: «vediamo questo dove lo vedo nella mia vita». L'esempio più eclatante è stato il tirocinio: sono arrivata lì, dopo tre anni di studio sulle sbobine, arrivo in ospedale buttata sulla gente che sta male e io che non so niente su che cosa vuol dire star male e avere una malattia. Per cui mi sono sentita subito inadeguata e turbata, e la prima cosa è stata proprio la disperazione: che cosa stai facendo? Dopodiché, dopo averla guardata, ho visto questo passaggio da disperazione a tristezza e dove ho capito che cosa intendesse: a un certo punto è come se si fosse introdotta un'ipotesi di lavoro. Ho detto: va bene prendiamo questa disperazione qui: che domanda c'è rispetto a questa cosa? E la domanda è che cosa significa essere medico, a cosa sto andando incontro? Per cui cosciente della domanda, c'era sempre di fondo quel senso di inadeguatezza che mi generava tristezza quando uscivo dal tirocinio, però era proprio diventata una strada, un lavoro. Quindi è come se avessi capito un po' che cosa dice qui: la tristezza non è l'obiettivo o la soluzione della vita, ma il mezzo per cui tu puoi arrivare a capire quale può essere tendenzialmente la risposta a quelle domande. E in fondo quel cammino che è iniziato da quella domanda durante il tirocinio, è il cammino che mi porta sempre di più alla scoperta di me e di ciò che mi costituisce.

Elia: A me interessa una cosa di questa questione: riprendiamo quello che dice Giussani citando *I demoni* di Dostoevskij (perché il primo lavoro vero su questo capitolo è se leggiamo e rileggiamo queste citazioni di letteratura che fa Giussani): «*aveva saputo toccare nel cuore del suo amico le corde più profonde e provocare in lui la prima sensazione, ancora indefinita, di quella eterna tristezza che qualche anima eletta, una volta che l'abbia assaporata e conosciuta, non scambierà poi mai più con una soddisfazione a buon mercato (vi sono anche certi amatori così fatti che questa tristezza hanno più cara della soddisfazione più radicale, ammesso che una simile soddisfazione sia possibile)*» *(pag.68)*. Oppure quando cita con Leopardi la tristezza legata al fastidio – l'irrequietezza – «*uno sprono* [che] *quasi mi punge sì che, sedendo più che mai son lunge da trovar pace o loco*» *(pag. 68).* Come uno non trova mai la posizione giusta sulla sedia, così si descrive Leopardi dentro la vita! E prosegue Giussani: «*se la tristezza è scintilla che scatta dalla vissuta "differenza di potenziale" tra la destinazione ideale* [la grandezza delle domande che si spalancano] *e l'incompiutezza storica* [l'impossibilità a risolvere noi le domande, l'ideale, secondo una misura o capacità nostre] *l'appiattimento di quella "differenza"* [comunque avvenga] *crea l'opposto logica della tristezza*». Nessuno di noi credo avesse mai pensato che l'opposto logico della tristezza fosse la disperazione. A me interessa quello che tu racconti non perchè noi adesso dobbiamo farci un discorso infiocchettato sulla tristezza nella vita, a me interessa rispetto *al fatto* che hai raccontato. Prendere sul serio quello che dice qui Giussani vuol dire potersi domandare: «ma la disperazione lì da cosa nasce? Cos'è stato appiattito lì?». Perché tu hai iniziato il tuo intervento dicendo una cosa molto chiara, «io che sono anni che studio su sbobine, entro lì e vedo la gente che soffre e mi trovo col culo per terra». Io non so quante altre volte dovrete fare questa esperienza voi che studiate medicina, quante altre centoventimila volte la dovrete fare per accorgervi che c'è qualcosa che non guardate nel vostro studio. Lì ci sono le domande che vengono appiattite, lì c'è l'appiattimento di qualcosa che non è guardato, perché io parlando con te e con altri le conosco le domande che avete sullo studio, ma nessuno le può guardare al posto vostro, nessuno può decidere di iniziare a cambiare metodo su come state studiando la medicina e non sei la prima che mi viene a dire che non sente adeguato questo modo di approcciare gli anni di studio. Allora se noi, nel nostro studio non prendiamo sul serio, non guardiamo, innanzitutto questa differenza di potenziale tra come io mi sorprendo a desiderare di studiare, di come mi trovo a voler godere dell'università, di come desidero stare davanti ai pazienti o vivere il tirocinio; se io tutte queste domande non lascio che investano il mio tentativo, ogni volta è come un fuochino che si accende all'improvviso per una saetta che passa improvvisa, poi prendo questo fuocherello, ci giro un

pochino attorno e poi per conservarlo lo metto in una buca e lo sotterro: fine del fuochino. Se non prendiamo sul serio questa sproporzione che emerge tra il nostro tentativo (che magari emerge proprio per il limite del tentativo) e quello che ci ri-accorgiamo di desiderare, ci perdiamo la parte migliore e, al massimo, ci lamentiamo delle cose fuori di noi o moraliziamo noi stessi. Quando è che noi ci accorgiamo? Cos'è questa tristezza? È che tu ti accorgi, che nessuno può toglierti le castagne dal fuoco rispetto a questa esperienza che hai raccontato: ci vai te a tirocinio e un domani sarai tu davanti ai pazienti, e il punto è se c'è qualcosa nella vita che a te permette di dar credito a queste domande in modo che arrivino ad investire il modalità con cui tu fai l'università con cui studi perfino. Perché se non gli dai spazio, tu queste domande le appiattisci e allora è come se tu facessi l'università senza mai domandarti: ma io come la desidero vivere? Ma io come desidero studiare? E non ti accorgerai mai nemmeno se c'è qualcosa all'altezza di queste domande che ti possa aiutare a vivere il lavoro, lo studio, secondo la portata vera del desiderio che hai. Il fatto che tu come ci hai raccontato te lo domandi è impressionante perché mette a nudo proprio questa alternativa: ci aiuti a vedere che non è una questione teorica. Perché la disperazione cos'è? E' quell'entrare lì dentro o nello studio come se tutto fosse già predeterminato e basta, come se non ci potessi essere veramente te, tutta te. Disperazione è guardare la realtà dal di dentro di un clamoroso «ormai», «ormai è andata così». E invece no! Ci hai appena testimoniato che si può riaprire il cassetto dove avevamo cercato di ficcare le nostre domande e attese; ci costa, certo, diciamo tristezza proprio perché ci sgomenta accorgerci di tutte le volte che non stiamo vivendo all'altezza, che non ci siamo veramente noi nelle cose. Ma nel tempo uno può accorgersi di quello di cui fa esperienza Giussani, fino a dire «meno male che la vita tiene dentro sta tristezza, questa differenza di potenziale, perché l'alternativa sarebbe la disperazione». L'alternativa sarebbe la più mortifera delle parole umane, «ormai». Ma cosa vuol dire accorgersi nel tempo? Significa che puoi far l'esperienza di poter guardare queste domande, anche la tristezza che ti viene quando ti accorgi di aver vissuto qualche anno d'università in modo inadeguato, cioé non corrispondente a tutto quello che desideri da questi anni di studio. Grazie a Dio che te ne sei accorta!!! Avresti potuto far tutto continuandoti a rattrappire fino a una implosione disillusa e invece ti ri-accorgi di cosa c'è in ballo, ti ri-accorgi di te stessa. Come se ne è accorta Marta, e addirittura se ne accorge la sua compagna di corso, vedendo come vive lei le domande, che c'è una possibilità diversa. Prendere sul serio questa provocazione che fa Giussani è dire: ma se la disperazione è il segno che io sto appiattendo in me questa differenza di potenziale tra ciò che desidero e ciò di cui faccio esperienza – cercare di contenerla in un tombino invece di lasciarla esplodere – ma cosa può vuol dire

invece guardarla ? Su questo inizia poi un'avventura, come dici te uno fa un tentativo e un lavoro: cioè cosa vuol dire guardarla? Cosa vuol dire farci i conti stamani? Chi mi fa compagnia a non appiattire questa differenza di potenziale nelle giornate? Cosa non mi fa rimettere tutta questa grandezza di me in un tombino? Questo punto è centrale: che tu ti puoi accorgere che questo senso di disperazione non viene dal fatto che ci sono troppe domande che non trovano risposta, ma paradossalmente viene dal fatto che certe questioni non le si sta più guardando.

Intervento1: Io ho dovuto decidere, non è una cosa che viene automatica. Addirittura parlavo con dei compagni di corso, e loro se ne fregano: sembra che andare al bar sia la stessa cosa che andare a tirocinio. E vedendo loro mi chiedo perché devo guardarle? Sicuramente non me lo ha ordinato il dottore.

Elia: Certo! tant'è che la tua prima tentazione è stata quella di pensare che il problema era avere le domande. Cioè, capite ragazzi, quando io entro in certe situazioni, voi almeno siete lì curare o non curare, a me invece è chiesto di accompagnare a morire spesso –fine della mia medicina– cosa accade in quel momento? Che tutte quelle domande tenute sotto il sellino partono fuori. La disperazione è il contraccolpo di uno che quelle domande non le ha guardate, cioè che si trova davanti alla drammaticità della vita come totalmente sprovvisto di un'esperienza all'altezza del dramma: come non avendo niente in mano. Ma nell'esempio che tu racconti ci si accorge anche di cosa: che in quel momento queste cose tornano fuori e per quello che ti è accaduto a te nella vita, puoi rischiare una ipotesi diversa, un tentativo diverso rispetto a quello vissuto fino a quel momento lì cioé l'aver tenuto le domande nel sottosella. Tiriamole fuori e prendiamole sul serio. Non ti è stata risparmiata nemmeno la tentazione di dare la colpa alle domande, ma la colpa, ti accorgi subito da te, non è che è delle domande, perché come stiamo dicendo qui, anche la compagna di corso più distratta, anche se é annaspante nel cinismo, in fondo qualche domanda se la fa sulla vita. Cioè questa disperazione non è la disperazione, come dire, a cui a volte diamo connotazioni solo fantasmagoriche, è la disperazione della banalità in cui giornata dopo giornata ci accontentiamo di vivere una brutta vita. Per questo è interessantissimo quello che tu racconti, perché ci fa vedere bene che la tristezza è la scintilla che scatta dalla differenza di potenziale, tra la destinazione ideale e l'incompiutezza storica. Perché poi ti accorgi di quante robe sono esplose sul tuo studio, su cosa è la vita, su per cosa sei fatta. La tristezza è fare i conti col fatto che questa domanda non te la risolvi te e non è che per chi ha la fede Gesù è una

specie di coperchio su questa nostra umanità che domanda: perché io che ho la fede mi faccio ancora più domande rispetto a certe situazioni.

Intervento: Mi veniva in mente nella mia scuola di comunità, nel paragrafo 8, viene citato Whitehead che definisce la religione "*quello che l'uomo fa nella sua solitudine*". In seguito Giussani aggiunge: "*la religione è sì ciò che l'uomo fa nella sua solitudine, ma è anche ciò in cui scopre la sua essenziale compagnia*" *(pag 74)*. Perché?

Elia Carrai: Rileggiamo. Parte citando Whitehead e poi: «Definizione interessante anche se non dice tutto il valore da cui parte l'intuizione che l'ha generata», e poi: "*Dunque, se si volesse completare la definizione del filosofo americano, la religione è sì ciò che l'uomo fa nella sua solitudine, ma è anche ciò in cui scopre la sua essenziale compagnia, tale compagnia è poi più originale della solitudine, in quanto quella struttura di domanda non è generata da un mio volere, mi è data, perciò prima della solitudine sta la compagnia che abbraccia la mia solitudine, per cui essa non è più vera solitudine, ma grido di richiama alla compagnia nascosta*". Noi qui avendo in mente delle idee così meschine di compagnia, non capiamo la profondità di quello che si sta dicendo. Poi cita il Nobel Par Lagervist: "*Uno sconosciuto è il mio amico, uno che io non conosco./Uno sconosciuto lontano lontano./Per lui il mio cuore è colmo di nostalgia./Perché egli non è presso di me./Perché egli forse non esiste affatto?/Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?/Che colmi tutta la terra della tua assenza?*". Come vediamo Lagervist dà del Tu a questa sua solitudine, perché è come se riconoscesse che non se l'è data lui questa condizione, ma è data: è così. Nella vita io mi scopro solo, come cantava De Gregori «*Povero cuore, come uno straniero, giro la mia terra abbandonata, abbandonato e solo, e vado per la vita a passo d'uomo*». Eppure - dice Giussani - è come se riconoscendo che c'è un Mistero al fondo di noi, non stiamo riconoscendo che c'è qualcosa che non riusciamo a grattare, non è che noi stiamo dicendo che si arriva fin qui e poi nube dell'assurdo, questo mistero di cui parla non è il vago, non è il misterioso, il Mistero di cui parla qui è qualcosa di oggettivo, tu scopri dentro la tua vita un fascio di domande, di urgenze, di bisogni che tu non risolvi, che sono il mistero di chi tu sei, perché io non so dove andrà la tua vita, non so perché sei fatto come sei fatto, non so in fondo misurare il perché io sono fatto come sono fatto. Un abisso è l'uomo, è un mistero ma non è un misterioso, è una oggettività, è un dato, come questo è un tavolo che con la mia ragione, - con tutto il percorso che abbiamo fatto finora - conosco come tavolo, c'è qualcosa in me, come direbbe Herman Hesse, un filo d'oro che vibra in certi momenti, che conosco e non conosco. Che conosco perché è fatto di tutto ciò che

mi muove, di tutte quelle domande che mi arrovellano, perché sono pieno di urgenze eppure non lo posseggo al punto da risolverlo, non è un orologio che posso smontare e rimontare, eppure c'è. E dice qui: "*ma non ce lo diamo da noi, ci si trova, ci si trova addosso*", e allora è come se qui ri-sintetizzasse la grande alternativa che abbiamo visto tra l'anarchico e l'uomo autenticamente religioso, si può stare dentro la realtà cancellando le domande e, come il Capaneo di Dante gridare, bestemmiare Dio, bestemmiare questo infinito mistero, oppure amare l'infinito. Non è più bello forse amare l'infinito? Ma non l'infinito che già io riempio delle mie immagini su Dio, non l'infinito oltre le azzurre volte, l'infinito in me, non è più bello amarlo questo infinito in te, questa irrequietezza, questa tristezza, questa urgenza che non risolvi? Perché quando la provi a guardare, quando ti accorgi che la si può guardare è come se si rivelasse una segreta compagnia, la definisce come un grido, un richiamo alla compagnia nascosta. In noi c'è come un grido, ma per noi, per i quali magari potremmo dire "abbiamo la fede, abbiamo Cristo, questa compagnia non è più nascosta" e potremmo vivere questa affezione a sé meno di tutti. Qui ci accorgiamo che quando questa compagnia si rivela, ciò che viene rivelata è tutta la verità di questo grido che siamo, ma non per tapparlo di una disperazione religiosa, un Gesù che tappa la vita, ma per farci amare fino in fondo la domanda che siamo, le urgenze che siamo, fino a riconoscere - come dice Giuss - questa compagnia in noi che è ciò che permette la compagnia fra noi. Perciò se si guarda un uomo, una donna, un amico, un passante, «*senza che echeggi in noi il riverbero di quella domanda*», cioè senza che in noi sia desto il senso del Mistero, allora domina solo la nostra ottusità – quante volte nei rapporti affettivi si diventa violenti, bestiali, istintivi, non per cattiveria, non è una questione moralistica nel senso di giusto o sbagliato – è che non si conosce più l'altro, non si vive più dello stupore per il contraccolpo del Mistero che vive nell'altro. E' già scontato, perché è già scontato in noi. «Lo dice chiaro Giussani: «*Laddove un uomo guardasse senza che echeggi in noi il riverbero di quella domanda, di quella sete di destino che lo costituisce*, *il nostro non sarebbe un rapporto umano (umano!)»*. Non è che dice non sarebbe bello, non è che dice non sarebbe buono: «non sarebbe un rapporto umano»! Ognuno può decidere se gli interessa paragonarsi fin qui, verificare se è così nella sua vita; perché l'unico vero crimine è leggere una frase di questa portata e non verificarla, non prenderla sul serio, lasciarla correre, ma allora sarebbe inutile fare questo lavoro. La compagnia tra noi allora dipende dal poter scoprire e vivere questo Mistero alla radice di noi questa «compagnia nascosta», questa profondità di noi che siamo e non possediamo: «*Chi sei tu»*, diceva Sant'Agostino, «*più intimo a me di me stesso?»* tanto che *«Il mio cuore sarà inquieto finché non riposa in Te*».

Tant'è che a pagina 95 Giussani ci mostra proprio cosa significa trattare male questa tristezza che è in noi e di come evadiamo o svuotiamo le domande anche quando ce le ripetiamo a voce come un mantra: «L'uomo accetta le domande, le misura e le calibra con il sentimento, ma non c'è impegno personale dell'io. Non c'è un impegno della propria libertà, ma soltanto compiacimento espressivo del riverbero emotivo che l'interrogativo suscita». Si può anche avere "la posa" da uomo pieno di domande, "la posa" un po' naif di chi è pieno di questioni, ma cosa accade? Che non c'è un impegno vero e la ricerca del senso della vita, l'urgenza, l'esigenza di un senso alla vita diventa una divagazione o una suggestione. Ci si compiace di interrogarsi su tutto, ma ciò che manca è la disponibilità a verificare, a un impegno autentico e allora tutto e muore nel pregiudizio o, come dice lui, in un auto-compiacimento estetico. C'è una compagnia al fondo di noi, che sarebbe come rimasta nascosta, se non fosse che Uno nella storia è venuto a prenderla così sul serio da farcela scoprire in tutto il suo valore, da farci sperimentare tutta la grandezza di questa attesa che siamo. È questo lo sguardo che è entrato nella storia con Cristo, uno sguardo che non toglie l'attesa, la domanda la tristezza, uno sguardo che suscita una possibilità di guardare a tutto questo per cui viene come salvato tutto di noi. Duemila anni fa così risuonava questa provocazione di Cristo appassionato a tutto l'uomo: «Cosa giova all'uomo fare tutto, guadagnare il mondo intero, se poi perde, rovina se stesso?». E badate con queste parole che solo uno ha detto nella storia, non è che Gesù oppone semplicemente il mondo a sé, sta dicendo di più: niente di ciò che si fa, anche se ottenesse dei risultati grandi, può avere valore per sé, per gli uomini, se non è qualcosa in cui emerge di più chi sono io, la verità di me, il mio umano, perché la salvezza che chiede la vita non è generica, è la salvezza, è il grido della mia vita, della tua vita.

Francesca Micheletti: È da un po' di tempo che mi chiedo chi effettivamente mi fa compagnia nella vita. Ho dei giornali pieni di rapporti, sono sempre ad incontrare uno e poi un altro, però alla fine mi è venuta davvero la domanda: ma chi è che mi fa compagnia rispetto a tutte le mie domande? La solitudine di cui parlavi è una roba che io vivo tantissimo, seppur sono circondata da tante persone, ci sono tantissimi momenti in cui proprio mi sento sola, nel senso che alla fine di fronte a tutte le mie questioni ci sono io e non c'è qualcun altro che può decidere per me. E questo mi è molto chiaro.
Due settimane fa è diventata molto stringente la mia domanda di chi mi faceva compagnia, e ho preso la bellissima decisione di prendermi una settimana, andare a Barcellona da mio papà da sola, isolata dal mondo. Anche per guardare questa situazione, perché ce l'avevo le settimane precedenti di partire, ma cercavo di verificarla ma non arrivavo a nessun punto, non alla posizione che

dicevi tu ora, di grandi interrogativi, però alla fine non mi sembrava che ci fosse una verifica oggettiva. Un giorno quando ero a Barcellona, e avevo tutte le giornate da sola, perché mio papà lavorava, quella solitudine era ancora più forte, ma non era, non so come dire, drammatica. Per la prima volta sono riuscita a vivermela bene. Giovedì avevamo scuola di comunità, al pomeriggio scrivo a Ricca e gli faccio guarda, se mi mandi il link seguo scuola di comunità da qua. Poi alla fine alle sei e mezza io ho scritto e gli ho detto di non mandarmelo. E sono andata a farmi una passeggiata al mare, e tutte le domande in quel momento sono esplose completamente. Però ho sentito proprio la mia solitudine in quel momento, proprio abbracciata. Non so come dire, è stata una cosa bella, rispetto a come me la vivevo le settimane precedenti, io finalmente ho pensato che tutte queste domande dicono di me e che anche se sono qui da sola davanti al mare, non c'è niente, nessuno, io comunque mi sento, non lo so, abbracciata da qualcosa. Fatto sta che poi sono tornata a Firenze Venerdì sera, e la bellezza di quella solitudine di cui parlavi prima, cioè si è completamente persa, è ritornato esattamente come prima, e sinceramente mi fa anche proprio una tristezza vedere che quello che ho vissuto settimana scorsa non è possibile ora, e qui mi chiedo tanto cos'è che può…

Elia Carrai: Chi ha detto che non è possibile ora? Cosa ha fatto sì che tu facessi quell'esperienza settimana scorsa? Tu puoi avere un'ipotesi con cui tu chiedi cos'è che è accaduto lì, su quella spiaggia. Fosse anche solo che ti sia presa il tempo di fare silenzio. Fosse semplicemente il non avere nessuno con cui lamentarti che ha aperto uno spiraglio sul tuo umano, ti sei accorta che si può non aver paura di questa solitudine, di questa solitudine ultima di te. Anzi che ci si sente quasi più soli a volte immersi nel casino, se non c'è questo. Allora capite questo aspetto della compagnia che dicevamo, cioè se non c'è una possibilità di tenerezza, di affezione per il proprio umano, ragazzi, noi si può neanche stare insieme, ci si può anche aiutare nelle cose, si può anche fare le cose belle, ma non si cresce in una familiarità col Mistero eterno dell'essere nostro. E Cristo nella storia è venuto per un motivo solo: introdurci a tutta la portata del nostro senso religioso, facendoci vedere come lo vive lui, fino a farci vivere come Lui, in una familiarità col Mistero come Padre. Non è venuto per altre cose, cioè non è che noi qui stiamo parlando di una cosa che poi arriva Gesù e non serve più, perché a cosa servono le domande se poi c'è Gesù? No. Cioè qua ci stiamo accorgendo che prendere sul serio il nostro umano non è qualcosa che serva all'inizio per riconoscere Gesù, e poi "Bona, si va". È qualcosa che ogni volta che si perde ci manca, perché ne va dell'essere uomini, ne va dell'essere uomini, dell'essere noi. Non so voi se vi accorgete della fortuna che avete avuto nella vita nel poter anche

solo prender sul serio una provocazione come questa, di potersi guardare totalmente tutte le nostre domande, tutti i bisogni irrisolti, fino addirittura ad avere un sussulto di simpatia per questo fascio di domande in te, che per una volta non si traducono in parole ma in un silenzio pieno di stupore.
Immaginatevi Zaccheo che quel giorno era a Gerico, grande pubblicano, noto esperto di truffe. Si sveglia una mattina, incazzato come sempre. Perché non era facile per un fariseo, in una città caotica come Gerico, perché se incrociavi qualcuno essendo un pubblicano ti sputavano o ti infamavano. Si sveglia una mattina, come tante, ed è lì che si prepara ad andare ad aprire il suo banco per riscuotere le imposte (così i romani hanno un esattore fedele e lui ha la saccoccia piena). Un passante si avvicina, uno dei suoi informatori, e gli dice a Zaccheo: «Hai sentito chi viene? Quello che è andato a mangiare a casa di Matteo il pubblicano». Zaccheo lo guarda sorpreso e risponde: «Un rabbino a casa di un pubblicano? Impossibile». Ma l'altro insiste: «Ti giuro, è vero. Era lì a casa di Matteo con tutti i suoi discepoli». Il passante si allontana, lasciando Zaccheo immerso nei suoi pensieri. Fa per proseguire per andare al banco, ma qualcosa dentro di lui si muove. «Ma davvero? Un rabbino a casa di un pubblicano? È impossibile…ma… e se… E se ci fosse vero? E se fosse così? Se fosse così sarebbe quantomeno una roba da vedere». E di domanda in domanda, quel giorno lì Zaccheo preso come dal di dentro di sé non va dietro al quattrino, è ripreso dalla curiosità, forse da una sottile speranza che nemmeno si è confessato pienamente. Arriva, folla, lui è un uomo basso, sale sull'albero – la storia la sapete – per vederlo passare. Passa, quello lo guarda, e cosa fa? Si invita a pranz! Gesù non gli fa una morale, Gesù non gli fa un discorso. Gesù entra in casa sua, e Zaccheo inizia a vedere come Lui stava in casa sua: come tratta lui, come tratta sua moglie, come tratta i figli, come parla di Dio, come parla di Dio con i suoi apostoli. Zaccheo vede questo, è lì, a un certo punto si alza, «Signore, rendo tutto». Nessuno gli aveva chiesto niente, eppure davanti a quell'umanità davanti al modo con cui vedeva vivere la vita a Cristo, in casa sua, tutte le domande e le attese di Zaccheo ne furono come travolte, per la prima volta qualcosa in Zaccheo fu come se dicesse: «ecco, questo è vivere, voglio vivere così, io che rubo, io che ho i soldi e faccio come voglio, io però voglio vivere così: rendo, voglio questa vita». Non è che se lo disse così, ma quell'impeto è il segno di questo: la domanda di Zaccheo, il suo bisogno davanti a quell'uomo non è che si quieta, esplode; l'umanità di Zaccheo non si è risolta, è esaltata, perché finalmente, incontrando lui, davanti a Lui, capiva cosa desiderava, lo sapeva. Una settimana dopo, quando si sveglia, riprende le sue cose, la gente non lo guarda come l'ha guardato il rabbino Gesù, lo guardano male come lo guardavano prima, e gli tirano il fango, e lo insultano dopo aver pagato le tasse. Forse per farla pagare all'ultimo che l'aveva offeso in

coda per pagare le tasse, rifà la cresta, prende di più, e torna a casa, e poi si incazza con sua moglie, perché è già incazzato perché ha rubato e se ne è accorto, e aveva promesso al rabbino, poi si incazza con la moglie, con i figli.. Eppure non poteva più rubare come aveva rubato prima, poteva rubare, ma anche rubare era diventata un'altra cosa, dopo aver incontrato quell'uomo lì. Si arrabbiava con sua moglie e i suoi figli, ma anche arrabbiarsi con sua moglie e i suoi figli non era più come era prima, perché tutte le volte riemergeva la tristezza come il segno di una coscienza di quello che desiderava davvero. Ragazzi è così che Cristo ci ha preso la vita, non è che usa un altro metodo, non è che ci fa diventare bravi, non è che ci risolve l'umanità, è che ci permette di viverla guardando lui, non ieri, ma nel presente, ci permette di iniziare a voler bene a questa nostra umanità, alle nostre domande. Immaginate quando tempo dopo Zaccheo cercherà Gesù e gli diranno che è morto e che è risorto. Trova i suoi, passano da Gerico quelli che erano stati con il rabbino, non capisce nulla Zaccheo lì per lì nella confusione dice solo: «venite a casa mia» e vanno a mangiare da lui, come aveva fatto Gesù, vannodal pubblicano. E zaccheo si commuove, perché con loro di nuovo sperimenta quella vita che desidera anche lui, sente su di sé quello sguardo, stare con loro era come stare con Lui. Vi immaginate com'è andata a letto quella sera Zaccheo? «Vengono a casa mia come è venuto Lui». La stessa cosa!
Come ha esaltato l'incontro con Cristo il rapporto che Zaccheo aveva con il suo umano, con le sue domande e profonde attese, il suo rapporto col mistero; come ha reso più vero e intenso il suo senso religioso. Come ha esaltato la possibilità di guardare a tutta la realtà, di sé e delle cose in un modo più vero, perchè più corrispondente a sé, e non lo ha fatto con dei discorsi, è entrato in casa sua: lo ha guardato e da quello sguardo Zaccheo ha iniziato a vedere sé e le cose, chi amava, come non aveva mai creduto possibile. Io voglio bene a Gesù per questo nella mia vita. Come il retore romano Mario Vittorino: *«Quando ho incontrato Cristo solo allora mi sono scoperto un uomo»*.

Gabriele Zanon: Questo ultimo aspetto che avete detto ora che è passato questa sera e che mi sembra interessante, cioè questo aspetto della verifica. A me ha sorpreso ora sentendo la Fra e a Scuola di Comunità sentendo la Tere. Di ciò che diceva Giussani: «Solo l'esistenza del Mistero è adeguata alla struttura di mendicanza che l'uomo è e diventa vero dentro le loro vite» quindi rifacciamo Scuola di Comunità e a me sembra interessante potervi provocare su questo modo qui di leggere Giussani, cioè di accorgersi se ciò che dice è vero dentro le esperienze che uno fa oppure no. Perché a me questo esalta, cioè a me questo rende grato. Racconto quello che ha detto Tere a Scuola di Comunità perché per me è molto interessante. Diceva che urante la testimonianza della convivenza era

tutto un “lo so, lo so, lo so” e si sentiva vuota. Poi é tornata a casa e sono emerse questioni su di se e si sentiva piena. Con lo stesso modo la Fra che camminando sulla spiaggia si accorge che emergono delle domande e sente un abbraccio. È come se dentro le loro esperienze vivessero questa frase. *«La vita è fame e sete e passione di un oggetto ultimo che incombe sul suo orizzonte ma sta sempre al di là di esso ed è questo che è riconosciuto rende l'uomo inesauribile ricercatore»*. Oggi pomeriggio, leggendo questo capitolo per intero, mi accorgevo della potenzialità, della potenza che ci sono dentro queste pagine. A me sembra interessante potervi risfidare su questo. Cioè che questo lavoro non sia serio perché si debba timbrare il cartellino o fare il discorso a Scuola di Comunità. Ma perché uno si accorga che dentro ciò che ci sta comunicando Giussani possiamo accorgerci di più di quello che stiamo vivendo, come è accaduto alla Tere e alla Fra. Non è un richiamo ma è una provocazione, provate a vedere a verificare se ciò che leggiamo può essere riconosciuto dentro quello che vivete. Questa è il lavoro interessante che per me è la Scuola di Comunità.